

Misli n° 9 - 2022

Misli

Rivista del Centro Studi Omraam Mikhaël Aïvanhov

Rivista annuale pubblicata dalla
**Fondazione Internazionale
Omraam Onlus**



Revue annuelle publiée par la
**Fondazione Internazionale
Omraam Onlus**

Redazione

Via del Lago 26; 50018, Scandicci (Fi), Italia

E-mail: misli@fondazioneomraam.org

Numero singolo: € 12,00

La Rivista è scaricabile gratuitamente in formato pdf sul sito web.

La Rivista viene inviata gratuitamente a Associazioni, Fondazioni, Enti pubblici, Scuole, Università e Biblioteche che ne facciano richiesta (salvo esaurimento scorte), scrivendo a:

info@fondazioneomraam.org

Articoli o contributi per un'eventuale pubblicazione possono essere inviati all'indirizzo della Redazione, la quale effettuerà una valutazione in base ai criteri indicati sul sito internet.

Rédaction

Via del Lago 26 ; 50018, Scandicci (Fi), Italie

Web: www.fondazioneomraam.org

Prix au numéro: € 12,00

La Revue peut être téléchargée gratuitement en pdf sul sito web.

La Revue est envoyée gratuitement aux associations, fondations, institutions publiques, écoles, universités et bibliothèques (jusqu'à épuisement de stock). Faire la demande en écrivant à: info@fondazioneomraam.org

Des articles et contributions pour une éventuelle publication peuvent être envoyés à l'adresse de la rédaction, où ils seront évalués sur la base des critères que vous trouverez sur le site web.

Direttore responsabile/Directeur responsable: Carlo Simon-Belli

Comitato di Redazione/Comité de Rédaction: Khiber Akbari (Afghanistan), Ludmila Balagurova (Ucraina), Carlo Simon-Belli (Italia), Sylvaine Brocard (Svizzera), Carmen Carballo (Spagna), Serenella Castri (Italia), Sylvia Chandler (Usa), Laura Galgani (Italia), Dianella Gambini (Italia), Daniele Garella (Italia), Maddalena Ghini (Italia), Santiago Gonzalez (Colombia), Silvia Guetta (Italia), Farzaneh Joorabchi (Iran), Marie Kinique (Belgique), Sissel Klaebo (Norvegia), Muriel Kussmaul (Francia), Marina Leiv (Russia), Ioanna Mari (Grecia), Mauro Minardi (Italia), Francesco Mossolin (Italia), Yaser al Qasemi (Yemen), Helena Rodrigues (Portogallo), Marina Salvat (Francia), Dorothee Servaux (Germania).

immagine di copertina/image de couverture: Danielle Marck

Copyright © 2022 - Fondazione Omraam Onlus

Stella Mattutina Edizioni

printed in Italy – ISBN: 9788899462758

Con il Patrocinio di / Sous l'égide de



Università
per Stranieri
di Perugia



EDITORIALE

CARLO SIMON-BELLI



**Elogio dell'Equivicinanza:
una via per la pace, tra visione strategica e impulso spirituale**

«Cos'è una guerra? Uno squilibrio che si produce nella bilancia della vita. Su un piatto di questa bilancia, gli uomini e i paesi hanno messo i loro rancori, le loro ambizioni, la loro avidità, senza mettere nulla sull'altro piatto a fare da contrappeso. Arriva quindi un momento in cui la sproporzione è tale che la violenza ha il sopravvento. Certo, è impossibile impedire malintesi e ostilità tra gli individui o i popoli, ma perché il piatto negativo della bilancia deve pendere fino al punto di rendere inevitabile la guerra? E una volta che le ostilità sono cominciate, si riuniscono ministri, ambasciatori e capi di Stato, si porta il problema davanti all'ONU, ecc., ma ormai è un po' tardi. La Scienza iniziatica insegna che prima che una guerra scoppi sul piano fisico, essa è già stata dichiarata in alto, sul piano psichico; sono le entità psichiche collettive, le egregore dei paesi, a farsi la guerra. Gli esseri umani non credono alla potenza dei loro pensieri e dei loro sentimenti. Nel mondo psichico si accumula una tale quantità di incomprensioni e di rancori, che un giorno, fatalmente, questi si concretizzeranno in azioni. Le azioni sono sempre la conseguenza dei pensieri e dei sentimenti.»¹

Queste riflessioni ci ricordano quanto sia importante prestare attenzione alle emozioni, ai pensieri, alle parole cui diamo vita giorno per giorno. Emozioni, pensieri e parole sono “impalpabili”, evanescenti, ma nessuno può negare che incidano in maniera sostanziale, e spesso duratura, sulla realtà concreta, tangibile: «la parola è creatrice di mondi, e quei mondi sono capaci di mantenersi a lungo in vita, e non si può sapere fino a quando dureranno gli effetti di una parola».²

In una prospettiva esoterica potremmo dire che i pensieri sono il “padre” e le emozioni sono la “madre” delle parole (siano esse pronunciate o scritte): esse portano nel mondo le nostre intenzioni, buone o cattive che siano. Gli Iniziati e i Maestri spirituali – nel loro tipico linguaggio esoterico e simbolico, molto

¹ Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2018*, 13.IX.2018, Prosveta.

² Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2009*, 30.VIII.2009, Prosveta.

efficace dal punto di vista esplicativo – ci spiegano che mentre, entro una certa misura (invero limitata...), è possibile contenere l'effetto che le nostre emozioni e i nostri pensieri esplicano sulla realtà oggettiva, una volta che pronunciamo le parole che ci vengono suggerite dal piano emotivo e dal piano mentale, compiamo un atto magico, che sarà di “magia bianca” se tali parole sono positive (e quindi sono figlie di pensieri ed emozioni luminose), e sarà invece di “magia nera” se tali parole nascono da emozioni e pensieri oscuri.³

Tenendo conto di questa premessa, proviamo a riflettere su quale sia la posizione più corretta da assumere (dal punto di vista soggettivo come anche oggettivo) in riferimento al conflitto che sta insanguinando il cuore dell'Europa, poiché l'attitudine interiore e le scelte concrete che ciascun individuo compie producono per l'appunto un'azione sul piano collettivo e quindi sulla realtà effettiva.

In generale, rispetto ad un confronto bellico, come anche riguardo al conflitto che si sta svolgendo in Ucraina, è possibile assumere almeno quattro diversi tipi di atteggiamenti:

l'indifferenza, che pare essere la posizione preferita dai cittadini dell'opulento mondo occidentale, a giudicare da come sono stati considerati i numerosi conflitti che hanno caratterizzato i quasi settant'anni di apparente pace di cui hanno goduto le nazioni post-industrializzate dopo il secondo conflitto mondiale;

lo *schieramento* a favore di una delle parti in conflitto, un atteggiamento “nuovo” per noi occidentali, soprattutto se si pensa al fatto che, in passato, in situazioni simili, piuttosto che sostenere uno dei contendenti, si preferiva più volentieri discutere sulla legittimità della “guerra giusta”, un'espressione che è, di fatto, un tragico ossimoro;

l'equidistanza, un termine che, quando riferito i conflitti bellici, pare essere molto in voga tra coloro che si sentono più acculturati – forse perché è impiegato nei contesti accademici ed ha preso forza tra le istituzioni internazionali –, ma che è, né più né meno, una versione più raffinata e più “presentabile” dell'indifferenza;

l'equivicinanza, un vocabolo talmente poco praticato che in molte lingue si fa fatica a tradurlo e, guarda caso, è assai trascurato proprio nella lingua della potenza

³ «Gli esseri umani non pensano che i disordini di cui si rendono colpevoli avranno conseguenze che andranno ben oltre le azioni ispirate loro dai cattivi istinti. Una guerra, per esempio, è già di per sé qualcosa di terribile, ma le sue conseguenze non si limitano alle rovine o al numero di cadaveri rimasti al suolo. I pensieri e i sentimenti di odio che hanno condotto a quei massacri continuano ad alimentare nello spazio correnti distruttrici. Queste correnti avvelenano l'atmosfera psichica e attizzano altri focolai di guerra. Cercate allora di prendere coscienza che i vostri pensieri, i vostri sentimenti e le vostre azioni non si limitano a produrre conseguenze in un momento specifico o in un dato luogo. Nel mondo invisibile, quei sentimenti, quei pensieri e quelle azioni provocano delle forze benefiche o malefiche, e non si sa fino a che punto tali forze si spingeranno e fino a quando agiranno» (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2012*, 16.IV.2012, Prosveta).

egemone americana, visto che implica necessariamente lo sviluppo di un'effettiva competenza empatica... di per sé incompatibile con la volontà di potenza.⁴

A partire dagli anni 50 dello scorso secolo l'opinione pubblica occidentale è stata educata ad una vera e propria cultura dell'*indifferenza* rispetto ai numerosi conflitti che hanno travagliato il pianeta: nell'era del bipolarismo questo serviva a far sì che venisse tollerato il costo socioeconomico e politico-morale delle tensioni tra l'Est e l'Ovest, le quali regolarmente tendevano a sfogarsi nelle zone di confine tra i due blocchi. In seguito, dagli anni 90 in poi, "coltivare" la propensione dell'opinione pubblica all'indifferenza divenne funzionale al rilancio dei progetti di sfruttamento neo-coloniale della potenza egemone vincente, un progetto che si è sempre basato principalmente su una logica oppressiva e violenta, mascherata da buone intenzioni (protezione delle minoranze, esportazione della democrazia, tutela del principio di sovranità degli Stati).

L'attitudine allo *schieramento*, invece, può essere considerata una vera novità, cui i governi occidentali, con l'aiuto dei mass media e di molti intellettuali "allineati", stanno abituando i propri cittadini. Per come viene interpretato dalla cultura dominante, lo schieramento presuppone l'accettazione e la conseguente legittimazione dell'uso della violenza da parte dei cittadini, con anche la possibilità che un certo numero di individui sviluppino delle forme di esaltazione che in alcuni casi portano persino alla decisione di partecipare, arruolati come mercenari, alle operazioni militari a favore dell'una o dell'altra parte, mostrando una disponibilità al sacrificio personale, anche estremo, che nelle nostre società sembrava ormai appartenere al passato. La scelta di schierarsi a favore di una delle parti coinvolte in un conflitto bellico non è una scelta sensata, né da un punto di vista etico morale, né da un punto di vista strategico, e i governi che praticano questo tipo di scelte mettono sostanzialmente in crisi la sicurezza nazionale del proprio paese, e ledono in modo spesso duraturo l'interesse nazionale dello Stato.⁵

⁴ Giulio Andreotti (un Ministro degli Esteri tra i migliori che l'Italia ha avuto) fu tra i primi ad aver impiegato il termine *Equivicinanza*, nel novembre 2004, in occasione di un'intervista televisiva, con riferimento alla necessità che la diplomazia di Roma aveva di sviluppare una posizione innovativa in relazione al conflitto israelo-palestinese: «Sul problema di Israele bisogna essere molto precisi. Ho inventato una parola che in italiano non c'è: esiste il termine "equidistanza", ma non "equivicinanza". E noi dobbiamo essere vicini contemporaneamente a Israele e ai palestinesi. Bisogna cercare di aiutare entrambi». A fine 2022, sul web, in italiano si individuano 2310 ricorrenze di questa parola mentre, in francese, del termine "*Equi-proximité*" ne abbiamo solo un'ottantina, in tedesco per "*Äqui-Nähe*" ne troviamo circa 290, in spagnolo "*Equi-proximidad*" (talvolta anche come "*Equi-cercania*") risulta poco meno di 40 volte e, in inglese, "*Equi-vicinity*" ricorre poco meno di una decina volte.

⁵ A tal proposito il politologo internazionalista realista americano di origini tedesche Hans Morgenthau (1904-1980) rileva che il perseguimento di interessi nazionali che non siano essenziali alla sopravvivenza dello Stato contribuisce, inevitabilmente, alla generazione di tensioni e conflitti internazionali. Proprio nel corso del xx secolo, le nazioni hanno sostituito a quello che deve

Non ha infatti senso alimentare un conflitto bellico sostenendo militarmente una delle parti (non si combatte il male con il male⁶) e, nella misura in cui le strategie che impiegano la violenza sono in effetti assai meno “intelligenti” delle strategie non violente, esse nascondono una sostanziale inettitudine a sviluppare opzioni strategiche creative e lungimiranti.⁷

essere il loro unico obiettivo prioritario, obiettivi di altro genere, oscurando l'interesse nazionale. Molti Stati sono ad esempio intervenuti nelle questioni di altri attori statuali, in territori e regioni che non erano assolutamente vitali per la loro sicurezza, violando un principio di base del Realismo e commettendo un errore inaccettabile, foriero di pesanti conseguenze, in quanto si sono distratte ingenti risorse vitali per lo Stato, per di più esponendosi a gravi pericoli reali e potenziali. Morgenthau porta come esempio il caso dell'intervento militare statunitense nel Vietnam, cui egli era radicalmente sfavorevole; al contrario, dal suo punto di vista rientrava invece nell'interesse nazionale americano la politica di ferma opposizione ai missili sovietici a Cuba, per il fatto che, in quello specifico caso, la minaccia alla sicurezza era assolutamente reale e inequivocabile.

⁶ Su questo punto Lev Tolstoj è stato molto chiaro, sviluppando il concetto espresso dall'Evangelista Matteo: «Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli l'altra» (Mt. 5:38-39): la scelta di non opporsi *direttamente* al male trova la sua naturale giustificazione nel fatto che l'opposizione diretta al male ci obbligherebbe a sottostare alle sue stesse regole, ci porterebbe cioè a combattere il male con il male, e farebbe di noi uno strumento del male. E in questo senso va interpretata l'esortazione di “porgere l'altra guancia” fatta da Matteo, con la quale si intende l'invito a mostrare l'altro lato di sé, quello buono che desidera fare il bene, poiché combattere *indirettamente* il male – facendo il bene – costituisce la scelta strategica vincente. Nella *Lettera all'amico Engelgardt* Lev Tolstoj osserva che «Una persona da sola non può far niente di male. Il male nasce dalla disunione fra le persone. [...] È evidente che se per combattere un male usassi anche la più leggera violenza, un altro male sopravverrebbe, poi un secondo, un terzo; e così milioni di violenze isolate genererebbero di nuovo questo terribile flagello che regna e ci opprime [...] Il cristiano sa che solo combattendo il male col Bene e con la Verità, egli fa tutto ciò che può per compiere la Volontà del Padre. Non si può spegnere il fuoco col fuoco, asciugare l'acqua con l'acqua, combattere il male col male». In questo senso si esprime anche Aïvanhov, quando osserva che «Gli esseri umani hanno l'abitudine di rispondere al male con il male, all'odio con l'odio, alla violenza con la violenza, ma questa vecchia filosofia non può dare buoni risultati. È con il bene che ci si oppone al male, è con l'amore che si scaccia l'odio, ed è con la dolcezza che si combatte la violenza. Se il male finisce con l'essere vinto, è perché Dio gli ha rifiutato l'immortalità. Ogni parola, ogni atto di odio, può essere paragonato a una pietra gettata in aria: più il tempo passa, meno forza ha per salire. Viceversa, una buona parola, un atto di bontà, possono essere paragonati ad una pietra gettata dall'alto di una torre: col tempo, il suo movimento e la sua potenza aumentano. Qui sta il segreto del bene: è debole all'inizio, ma onnipotente alla fine. Il male invece sembra onnipotente all'inizio, ma poi andrà indebolendosi» (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani* 2009, 7.x.2009, Prosveta).

⁷ Il filosofo napoletano Benedetto Croce osservava che «La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna, ma soltanto distruggitrice» (vd. il capitolo vi, “Forza e violenza, ragione e impulso”, del saggio *La storia come pensiero e come azione*, 1938). Dello stesso tenore anche le riflessioni della filosofa ebrea tedesca Hannah Arendt (1906-1975), la quale osservava che la violenza e, conseguentemente, la guerra sono per definizione “anti-politiche”, in quanto le une portano distruzione, mentre la politica dovrebbe essere legata all'arte di costruire (vd. H. Arendt, *Sulla violenza*, Milano, Mondadori, 1971).

Nel caso del conflitto che vede contrapposta la Russia all'Ucraina (con quest'ultima sostenuta dai paesi occidentali), la scelta di schierarsi risulta ancor più insensata se si considerano le complesse dinamiche che hanno portato alla guerra in corso: chi sostiene l'una o l'altra parte mostra di ignorare – o, nel migliore dei casi, finge di non conoscere – le vere radici di questo scontro, di cui la popolazione ucraina è vittima sacrificale, da immolare sul perverso altare della geopolitica internazionale, dove si gioca una battaglia per un nuovo ordine internazionale da contrapporre all'insorgere di una nuova potenza egemone.⁸

Questo terribile conflitto non ha inizio il 24 febbraio del 2022 (giorno in cui Putin lancia la scellerata “Operazione militare speciale”), ma ha le sue radici *più recenti* nel golpe travestito da rivoluzione del Maidan, nella guerra civile nel Donbass, nella difficile convivenza fra ucraini e russofoni, nel problema dello status della Crimea, nell'ambiguo ruolo della NATO, nella mancata applicazione degli Accordi di Minsk (*Protocollo di Minsk I*, del 5 settembre 2014, e *Protocollo di Minsk II*, siglato l'11 febbraio 2015), ossia una tregua fasulla, o “tradita” il cui fallimento è stato deliberatamente voluto in nome delle radici *più antiche* di questo conflitto, che rivanno agli eventi che si sono manifestati durante la Seconda guerra mondiale e immediatamente dopo, in un periodo durante il quale si è iniziato a progettare un confronto tra Mosca e Washington che ha favorito la nascita di un nazionalsocialismo radicale in Ucraina. Negli ultimi anni questa radicalizzazione ha portato l'Ucraina ad una vera e propria guerra civile, con migliaia di morti, che nel febbraio di quest'anno ha assunto i contorni di una guerra convenzionale tra Stati, svelando il suo vero volto di guerra egemonica che, probabilmente, non avrà vincitori, ma solo sconfitti, per i troppi morti da l'una e dall'altra parte, civili inermi e militari mandati al massacro.⁹ I termini di

⁸ Le prime previsioni sulla possibilità che agli inizi degli anni 20 di questo secolo si manifestasse una grande *guerra egemonica* volta a scalzare la vecchia potenza egemone (segnatamente gli Stati Uniti) risalgono a diversi decenni fa, e sono state confermate da vari studiosi di politica internazionale (tra cui Gilpin, Modelski, e altri) e, in particolare, dagli studiosi delle *Teorie dei cicli*: vd. C. Simon-Belli, *Teoria della previsione e analisi strategica*, Le Lettere, 1998, pp. 203 e ss.

⁹ Con una certa dose di cinismo il polemologo francese Gaston Bouthoul (1896-1980) osserva che «Per poter iniziare una guerra bisogna disporre di eccedenze: eccedenza di capitali, eccedenza di uomini giovani che si possano sacrificare nei combattimenti senza troppi danni per la collettività. Un capo di Stato o una classe dirigente che iniziano una guerra sottintendono di potersi permettere di far morire un certo numero di giovani per ottenere una soddisfazione di prestigio, di potenza o di arricchimento. Questa è una delle principali molle dell'imperialismo. Superiorità tecnica unita alla pressione demografica, ecco le condizioni ottime dell'aggressività» (G. Bouthoul, *La sovrappopolazione. L'inflazione demografica*, Longanesi, Milano, 1967, parte III, “Aggressività collettiva e struttura demografica, La guerra attività di lusso”, pp. 238-239). In *L'infanticidio differé*, Hachette, 1970, Bouthoul è ancora più esplicito e considera le guerre come una forma di *infanticidio differito nel tempo*, che i padri attuano nei confronti delle nuove generazioni per ragioni di Stato, per cui la guerra diviene uno strumento politico di *riequilibrio demografico*.

questo confronto sono dunque assai complessi, e si sono sviluppati in un arco temporale particolarmente lungo, sfruttando ed esaltando antagonismi ideologici, etnici, culturali e politico-economici molto profondi, di cui noi occidentali oggi sappiamo ben poco, motivo in più per astenerci da prese di posizione controproducenti da troppi punti di vista.¹⁰

Venendo a trattare della terza alternativa, quella dell'*equidistanza*, la prima riflessione che sorge spontanea è che si tratta di un atteggiamento ormai desueto, non efficace e non efficiente rispetto all'esistenza di trasformare un conflitto al fine di costruire la pace: l'*equidistanza* nasconde un atteggiamento ipocrita in chi la pratica e, per questo, non interessa alle parti in conflitto; piuttosto, le fa sentire abbandonate a se stesse perché implica che le parti terze, rispetto al conflitto, abbiano una sostanziale mancanza di empatia per loro, e rivela quanto non abbiano né la capacità, né il desiderio di comprendere le diverse ragioni delle parti in conflitto. Spesso l'*equidistanza* induce almeno una delle parti a diffidare di coloro che si propongono come mediatori: il mediatore equidistante può arrivare ad essere percepito come colui il quale, asserendo di essere neutrale, in realtà svolge il suo compito di mediazione nell'interesse proprio piuttosto che delle parti in causa. In definitiva, l'*equidistanza* non è uno strumento adatto a risolvere un conflitto soprattutto quando la complessità dei problemi che lo hanno generato richiederebbe la capacità di gestire adeguatamente le componenti immateriali del conflitto stesso, vale a dire stati d'animo radicali e diffusi come l'odio, il rancore, la rabbia.

Per le ragioni sin qui esposte, la quarta alternativa, la scelta dell'*equivicinanza*, risulta l'unico atteggiamento concretamente utile per costruire una pace stabile e duratura tra le parti in causa.¹¹ I teorici della politica internazionale si ostinano

¹⁰ Aïvanhov ci ricorda quanto sia necessario «prendere coscienza dell'inizio di un processo: niente è più importante, e questa verità è valida persino in ambiti dei quali non avete nemmeno idea. Facciamo un esempio: la guerra. Quando scoppia una guerra, si può precisarne la data. Sì, ma essa si preparava da anni, ed era allora il suo inizio, ben prima che le ostilità scoppiassero. E qual è il vero inizio per una guerra? Il periodo di fabbricazione delle bombe. Il giorno in cui le si lancia, si è già alla fine. Non si può dire alla bomba: "Ti prego, non cadere sugli innocenti, sugli esseri che amiamo", perché questa risponderà: "Per molti mesi mi avete preparata sapendo benissimo ciò che facevate e io vi ascoltavo. Non volete vedermi provocare danni? Allora non dovevate fabbricarmi. Ora, è il mio turno di agire!". E voi non siete più padroni della situazione!» (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2011*, 11.xi.2011, Prosveta).

¹¹ Il presbitero Tonino dell'Olio osserva correttamente che in un conflitto militare «nessuno che abbia un briciolo di buon senso può parlare di equidistanza a fronte del numero delle vittime, dell'efferatezza del fuoco, delle distruzioni e dell'odio che si sta seminando nel terreno della storia. Credo piuttosto che si dovrebbe parlare di equivicinanza. Equivicinanza a tutte le vittime, sempre. Al di là del passaporto che hanno in tasca, dell'appartenenza nazionale, etnica, razziale, politica, ideologica... L'equivicinanza ti fa scegliere di stare dalla parte delle vittime, biasimando tutti coloro che ricorrono all'uso della forza e che credono che la violenza possa risolvere qualcosa. Stare contro coloro che continuano a ritenere che anche la morte di un solo bambino (pur-

ancora a trascurare il ruolo fondamentale dei cosiddetti *intangibles*, i fattori “intangibili” o “sottili”, cui per fortuna gli studiosi che si occupano di *Peacebuilding* stanno dando e dimostrando crescente importanza. La scelta dell’equivicinanza è una scelta che stimola e rafforza le nostre capacità empatiche, rispecchia i valori fondamentali della civiltà occidentale, del Cristianesimo e dell’Illuminismo, che ci spingono verso l’unione piuttosto che verso la divisione, verso il dialogo piuttosto che verso il confronto, un dialogo che può esistere solo e soltanto se sviluppiamo le ragioni del cuore e facciamo che siano queste a guidare le nostre scelte razionali. Con l’equivicinanza accettiamo di calarci nelle ragioni di tutte le parti in conflitto, ne percepiamo il dolore e ne possiamo sostenere il desiderio di pace; solo con l’empatia che nasce dall’equivicinanza possiamo ricordarci che il vero nemico da combattere è la guerra e ciò che davvero dobbiamo sostenere è la pace: chi pratica l’equivicinanza non può sostenere la guerra, ma solo la concordia e l’armonia sociale.

Praticare l’equivicinanza può risultare assai impegnativo perché significa appunto saper comprendere anche le ragioni di coloro che non sentiamo o non pensiamo essere vicini a noi. Per questo la scelta dell’equivicinanza è quella che è più in sintonia con la visione dell’Insegnamento di Aïvanhov, in quanto è la scelta più fraterna, quella che desidera includere tutti.

Chi pratica l’equivicinanza non è ben visto da chi detiene il potere e, in effetti, è abbastanza difficile trovare dei governi che, rispetto ad un qualsiasi conflitto militare, suggeriscono ai propri cittadini di avere un atteggiamento equivicino: i governi, le istituzioni politiche e i poteri forti preferiscono alternativamente che i propri cittadini siano indifferenti – perché così potranno portare avanti le loro scelte in maniera indisturbata –, oppure che si posizionino, seguendo ovviamente le loro indicazioni, in modo che la maggioranza legittimi le loro scelte di potere e la loro volontà di usare la violenza come strumento politico.

*ché della parte avversa) possa essere un sacrificio necessario per il raggiungimento del proprio obiettivo di sicurezza, di autonomia, di riconoscimento... L’equidistanza ti porta a non prendere posizione, l’equivicinanza ti muove verso gli sconfitti. L’equidistanza ti lascia comodamente nel salotto di casa tua, mentre l’equivicinanza non ti lascia dormire la notte e ti inquieta fino a quando non avrai fatto tutto il possibile perché l’orrore finisca. L’equidistanza pensa agli effetti diplomatici e politici delle tue parole e stai attento a non pronunciare frasi che rovinino le tue amicizie. L’equivicinanza dice pane al pane e vino al vino, perché solo la verità senza annacquiamenti può aiutare tutti e tutte a rendersi conto della realtà e a risparmiare vite umane. [...] L’equidistanza ti fa guardare da lontano e superpartes obiettivi, statistiche e numeri freddi. L’equivicinanza ha il coraggio di ascoltare tutte le storie e di chiamare per nome le vittime. L’equidistanza c’è già nel vocabolario italiano e pertanto è stata sperimentata tante volte con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti... L’equivicinanza è sottolineata in rosso anche dal programma del pc e pertanto è soluzione creativa che potrebbe introdurre un elemento di novità nella soluzione di ogni stupida guerra» (vd. *Mosaico dei giorni*, 15-16 gennaio 2009).*

Così, tornando alle riflessioni che abbiamo svolto all'inizio, è chiaro che è bene iniziare a nutrire sentimenti e pensieri di positiva vicinanza a quanti soffrono gli orrori della guerra, quale che sia il fronte che occupano, dando forza alla voce della diplomazia e del dialogo, finanche pregando,¹² come faceva il Mahatma Gandhi, il quale usava questo strumento di intima concentrazione per rafforzare le proprie motivazioni interiori, ma anche per dare a tutti un segno della propria fermezza e della propria dedizione alla causa della pace.¹³

È bene quindi essere coerenti con se stessi e responsabili nei confronti degli altri: sviluppando attivamente in noi stessi l'arte della nonviolenza e le virtù della compassione, della tolleranza, dell'altruismo (che risulteranno tutte stimolate dalla scelta dell'equivicinanza), queste si manifesteranno diffusamente nelle nostre scelte esistenziali come nelle nostre relazioni sociali, ricordandoci che «[...] gli avvenimenti non sono mai determinati in modo assoluto: a seconda del comportamento degli esseri umani, possono prendere tutto un altro orientamento. Niente è mai stabilito in modo definitivo, non c'è un destino irrevocabile, né per una persona, né per il mondo intero. Creando gli esseri umani, Dio ha dato loro una volontà libera; essi dispongono del proprio avvenire. Se vivono nell'incoscienza e nel disordine, scatenano correnti caotiche, e allora, ovviamente, le leggi della Natura, che sono le leggi della Giustizia, li condurranno alla rovina: è matematico. Ma se essi riflettono sulle conseguenze delle proprie azioni, se prendono decisioni sagge, se proiettano attorno a sé forze armoniose e smettono di turbare l'equilibrio della Natura, molte disgrazie potranno essere evitate».¹⁴

¹² «La preghiera è fondata sul potere della parola, poiché la parola è un fattore essenziale per la realizzazione; ma occorre anzitutto che il desiderio e il pensiero siano già potenti sul piano spirituale. La parola pronunciata diventa allora come una firma che permette alle forze in alto di mettersi in moto. [...] Se volete ottenere una realizzazione sul piano fisico la parola pronunciata è necessaria. Tuttavia, l'essenziale resta l'intensità del pensiero e del sentimento» (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2008*, 22.II.2008, Prosveta).

¹³ «La preghiera è la possibilità che ci è data di avere accesso a un'altra dimensione, a una realtà di un altro ordine. All'esterno forse non sarà cambiato nulla, ma è nel cuore e nell'anima che la preghiera produce grandi trasformazioni. Lo si è spesso constatato: le persone per le quali pregare è un moto naturale, spontaneo, sono meglio armate delle altre per affrontare sofferenze e avversità. Grazie alla facoltà di staccarsi dall'oscurità, dalle pesantezze e dai disordini del mondo per rivolgersi alle potenze celesti, interiormente esse superano meglio le prove. Quando le prove coinvolgono un'intera collettività, è ovviamente impossibile evitarle. Una guerra, per esempio: durante una guerra, in un modo o nell'altro nessuno viene risparmiato. Colui che prega, però, fa appello alle potenze dello Spirito, e laddove molti intorno a lui si lasciano abbattere, egli invece riceve l'aiuto della Luce, e può anche sostenere e incoraggiare gli altri» (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2014*, 30.VI.2014, Prosveta).

¹⁴ Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2019*, 22.II.2019, Prosveta.

ÉDITORIAL

CARLO SIMON-BELLI



**Éloge de l'équi-proximité :
un chemin vers la paix, entre vision stratégique et élan spirituel**

« Qu'est-ce qu'une guerre ? Un déséquilibre qui se produit dans la balance de la vie. Sur un plateau de cette balance, des hommes, des pays ont mis leurs rancunes, leurs ambitions, leur avidité, sans rien placer sur l'autre plateau pour faire contrepoids. Il arrive alors un moment où la disproportion est telle que la violence l'emporte. Il est, bien sûr, impossible d'empêcher les malentendus, les affrontements entre les individus ou les peuples, mais pourquoi le plateau négatif de la balance doit-il pencher jusqu'au point où une guerre finit par éclater ? Et une fois que les hostilités sont déclenchées, des ministres, des ambassadeurs, des chefs d'État se réunissent, on porte le problème devant l'ONU, etc., mais c'est un peu tard. La Science initiatique enseigne qu'avant qu'une guerre n'éclate dans le plan physique, elle a déjà été déclarée en haut, dans le plan psychique ; ce sont les entités psychiques collectives, les égrégores des pays qui se font la guerre. Les humains ne mesurent pas la puissance de leurs pensées et de leurs sentiments. Quand trop d'incompréhensions, de rancunes s'accumulent dans le plan psychique, fatalement un jour les actes suivent. Les actes sont toujours la conséquence des pensées et des sentiments. »¹

Ces réflexions nous rappellent combien il est important de prêter attention aux émotions, aux pensées et aux mots auxquels nous donnons vie jour après jour. Les émotions, les pensées et les mots sont «intangibles», évanescents, mais personne ne peut nier qu'ils ont un impact substantiel, et souvent durable, sur la réalité concrète et tangible : « les mots sont créateurs de mondes, et ces mondes sont capables de se maintenir pendant longtemps, et on ne peut pas savoir combien de temps les effets d'un mot vont durer ».²

Dans une perspective ésotérique, on pourrait dire que les pensées sont le «père» et les émotions la «mère» des mots (qu'ils soient prononcés ou écrits) : elles mettent au monde nos intentions, bonnes ou mauvaises. Les Initiés et les Maîtres

¹ Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2018*, 13.IX.2018, Prosveta.

² Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2009*, 30.VIII.2009, Prosveta.

spirituels – dans leur langage ésotérique et symbolique typique, très efficace du point de vue explicatif – nous font comprendre que, dans une certaine mesure (évidemment limitée), il est possible de contenir l'effet que nos émotions et nos pensées ont sur la réalité objective. Une fois que nous prononçons les mots qui nous sont suggérés depuis nos plans émotionnels et mentaux, nous réalisons un acte magique, qui sera de «magie blanche» si ces mots sont positifs (et donc le fruit de pensées et d'émotions lumineuses), et au contraire de «magie noire» si ces mots proviennent d'émotions et de pensées sombres.³

En tenant compte de cette prémisse, essayons de réfléchir à la position la plus correcte à adopter (d'un point de vue subjectif et objectif) face au conflit qui ensanglante le cœur de l'Europe, puisque l'attitude intérieure et les choix concrets que chaque individu fait produisent précisément une action au niveau collectif et donc sur la réalité effective. D'une manière générale, dans le cadre d'une confrontation militaire, comme dans le cadre du conflit qui se déroule en Ukraine, il est possible d'adopter au moins quatre types d'attitudes différentes :

L'*indifférence*, qui semble être la position préférée des citoyens du monde occidental opulent, à en juger par la manière dont sont perçus les nombreux conflits qui ont caractérisé les presque soixante-dix années de paix apparente dont ont bénéficié les nations post-industrialisées depuis la Seconde Guerre mondiale.

Le *positionnement*, en faveur de l'une des parties au conflit, une attitude qui est «nouvelle» pour nous en Occident, surtout si l'on considère le fait que, dans le passé, dans des situations similaires, plutôt que de soutenir l'une des parties en conflit, il était plus courant de discuter de la légitimité de la «guerre juste», une expression qui est, en fait, un oxymore tragique ;

L'*équidistance*, un terme qui, lorsqu'il s'agit de conflits de guerre, semble être très en vogue parmi ceux qui se sentent plus acculturés – peut-être parce qu'il est employé dans des contextes académiques et qu'il a gagné en force parmi les institutions internationales – mais qui est, ni plus ni moins, une version plus raffinée et plus «présentable» de l'indifférence.

L'*équiproximité*, un mot si peu pratiqué que dans de nombreuses langues il est difficile à traduire, et ce n'est pas un hasard si elle est négligée dans la langue du

³ « Les humains ne pensent pas que les troubles dont ils se rendent coupables auront des conséquences bien au-delà des actes que leurs mauvais instincts leur inspirent. Une guerre, par exemple, est déjà par elle-même quelque chose de terrible, mais ses conséquences ne se limitent pas aux ruines ou au nombre de cadavres laissés sur le sol. Les pensées et les sentiments de haine qui ont conduit à ces massacres continuent à alimenter dans l'espace des courants destructeurs. Ces courants empoisonnent l'atmosphère psychique et attisent d'autres foyers de guerre. Alors, tâchez de prendre conscience que vos pensées, vos sentiments, vos actes ne produisent pas uniquement des conséquences à un moment donné, dans un lieu donné. Dans le monde invisible ils provoquent des forces, bénéfiques ou maléfiques, et on ne sait pas jusqu'où et jusqu'à quand ces forces agiront » (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2012*, 16.IV.2012, Prosveta).

pouvoir hégémonique américain, étant donné qu'elle implique nécessairement le développement d'une compétence empathique effective... en soi incompatible avec la volonté de puissance.⁴

Depuis les années 1950, l'opinion publique occidentale a été éduquée à une véritable culture de l'*indifférence* à l'égard des nombreux conflits qui ont secoué la planète : à l'ère de la Guerre froide, cela a permis de tolérer le coût socio-économique et politique-moral des tensions entre l'Est et l'Ouest, qui tendaient régulièrement à s'enflammer dans les zones frontalières entre les deux blocs. Plus tard, à partir des années 1990, la "culture" de la propension à l'indifférence de l'opinion publique est devenue fonctionnelle à la relance des projets d'exploitation néo-coloniaux de la puissance hégémonique gagnante, un projet qui a toujours été principalement basé sur une logique oppressive et violente, déguisée en bonnes intentions (protection des minorités, exportation de la démocratie, protection du principe de la souveraineté des États).

L'attitude de se *positionner*, d'autre part, peut être considérée comme une véritable nouveauté, à laquelle les gouvernements occidentaux, avec l'aide des médias et de nombreux intellectuels «alignés», sont en train d'habituer leurs citoyens. Telle qu'elle est interprétée par la culture dominante, la prise de position présuppose l'acceptation et la conséquente légitimation de l'usage de la violence par les citoyens, avec même la possibilité qu'un certain nombre d'individus développent des formes d'exaltation qui, dans certains cas, conduisent jusqu'à la décision de participer, en tant que mercenaires, à des opérations militaires en faveur de l'un ou l'autre camp, montrant une volonté de sacrifice personnel, parfois extrême, qui dans nos sociétés semblait appartenir au passé. Choisir de se ranger du côté de l'une des parties impliquées dans un conflit armé n'est pas un choix judicieux, ni d'un point de vue moral, ni d'un point de vue stratégique, et les gouvernements qui font de tels choix compromettent considérablement la sécurité nationale de leur propre pays et portent souvent atteinte de manière permanente à l'intérêt national de l'État.⁵ En effet, il ne

⁴ Giulio Andreotti (1919-2013, l'un des meilleurs ministres des affaires étrangères que l'Italie ait jamais eu) a été parmi les premiers à utiliser le terme d'équi-proximité, en novembre 2004, lors d'une interview télévisée, en référence à la nécessité pour la diplomatie de Rome de développer une position innovante par rapport au conflit israélo-palestinien : « *Sur la question d'Israël, nous devons être très précis. J'ai inventé un mot qui n'existe pas en italien : il y a le terme "équidistance", mais pas "équi-proximité". Et nous devons être proches d'Israël et des Palestiniens en même temps. Nous devons essayer d'aider les deux* ». Fin 2022, sur le web, en italien, il y a 2310 occurrences de ce mot alors qu'en français, le terme «Equi-proximité» n'apparaît qu'environ 80 fois, en allemand pour «Äqui-Nähe» on en trouve environ 290, en espagnol «Equi-proximidad» (parfois aussi «Equi-cercania») apparaît un peu moins de 40 fois et, en anglais, «Equi-vicinity» apparaît un peu moins d'une douzaine de fois.

⁵ À cet égard, le politologue réaliste internationaliste américain d'origine allemande Hans Morgenthau (1904-1980) note que la poursuite d'intérêts nationaux qui ne sont pas essentiels à la survie

sert à rien d'alimenter un conflit en soutenant militairement l'un ou l'autre camp (on ne combat pas le mal par le mal⁶), et dans la mesure où les stratégies recourant à la violence sont effectivement beaucoup moins «intelligentes» que les stratégies non violentes, elles cachent une inaptitude substantielle à développer des options stratégiques créatives et tournées vers l'avenir.⁷

de l'État contribue inévitablement à la génération de tensions et de conflits internationaux. C'est précisément au cours du *xxe* siècle que les nations ont substitué à ce qui doit être leur seul objectif primordial, des objectifs d'une autre nature, occultant l'intérêt national. Par exemple, de nombreux États sont intervenus dans les affaires d'autres acteurs étatiques, dans des territoires et des régions qui n'étaient pas absolument vitaux pour leur sécurité, violant un principe fondamental de réalisme et commettant une erreur inacceptable et lourde de conséquences, dans la mesure où des ressources étatiques vitales ont été détournées, et qui plus est, s'exposant à de graves dangers réels et potentiels. Morgenthau donne comme exemple le cas de l'intervention militaire américaine au Vietnam, à laquelle il était radicalement opposé ; au contraire, de son point de vue, il était dans l'intérêt national américain de poursuivre une politique de ferme opposition aux missiles soviétiques à Cuba, car dans ce cas précis, la menace pour la sécurité était absolument réelle et sans équivoque.

⁶ Sur ce point, Lev Tolstoï a été très clair, développant le concept exprimé par l'évangéliste Matthieu : « Vous avez entendu qu'il a été dit : œil pour œil et dent pour dent ; mais moi je vous dis : ne vous opposez pas au malin » (5:38-39) : le choix de ne pas s'opposer directement au mal trouve sa justification naturelle dans le fait que l'opposition directe au mal nous obligerait à nous soumettre à ses mêmes règles, c'est-à-dire qu'elle nous conduirait à combattre le mal par le mal, et à faire de nous un instrument du mal. Et c'est dans ce sens qu'il faut interpréter l'exhortation de Matthieu à «tendre l'autre joue», par laquelle il entend l'invitation à montrer l'autre côté de soi, le bon côté qui veut faire le bien, puisque combattre le mal indirectement – en faisant le bien – constitue le choix stratégique gagnant. Dans sa Lettre à son ami Engelgardt, Lev Tolstoï observe que « Une personne seule ne peut pas faire le mal. Le mal naît de la désunion entre les personnes. [...] Il est évident que si, pour combattre un mal, j'utilise la violence la plus légère, un autre mal surgira, puis un deuxième, un troisième ; et ainsi des millions de violences isolées engendreront à nouveau ce terrible fléau qui règne et nous opprime [...] Le chrétien sait que ce n'est qu'en combattant le mal par le Bien et la Vérité qu'il fait tout pour accomplir la volonté du Père. On ne peut éteindre le feu par le feu, assécher l'eau par l'eau, combattre le mal par le mal ». Aïvanhov s'exprime également dans ce sens lorsqu'il observe que « Les humains ont l'habitude de répondre au mal par le mal, à la haine par la haine, à la violence par la violence, mais cette vieille philosophie ne peut pas donner de bons résultats. C'est par le bien que l'on s'oppose au mal, c'est par l'amour que l'on chasse la haine, et par la douceur que l'on combat la violence. Si le mal finit par être vaincu, c'est que Dieu lui a refusé l'immortalité. Toute parole, tout acte de haine peut être comparé à une pierre jetée en l'air : plus le temps passe, moins elle a de force pour s'élever. Au contraire, une bonne parole, un acte de bonté peut être comparé à une pierre que l'on jetterait du haut d'une tour : avec le temps son mouvement et sa puissance s'accroissent. C'est là le secret du bien : il est faible au commencement, mais tout-puissant à la fin. Le mal au contraire est tout-puissant au début, mais il va en s'affaiblissant » (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes* 2009, 7.x.2009, Prosveta).

⁷ Le philosophe napolitain Benedetto Croce (1866-1952) observait que «la violence n'est pas force mais faiblesse, et qu'elle ne peut jamais être créatrice de quoi que ce soit, mais seulement destructrice» (voir le chapitre vi, «Force et violence, raison et impulsion», de l'essai *L'histoire comme pensée et action*, 1938). Dans le même ordre d'idées, on trouve les réflexions de la philosophe juive allemande Hannah Arendt (1906-1975), qui a observé que la violence et, par conséquent, la guerre sont par définition «anti-politiques», dans la mesure où elles entraînent la destruction,

Dans le cas du conflit opposant la Russie à l'Ukraine (cette dernière étant soutenue par les pays occidentaux), le choix du camp est encore plus insensé si l'on considère la dynamique complexe qui a conduit à la guerre actuelle : ceux qui soutiennent l'un ou l'autre camp montrent qu'ils ignorent - ou, au mieux, feignent d'ignorer - les véritables racines de cet affrontement, dont la population ukrainienne est la victime sacrifiée, à immoler sur l'autel pervers de la géopolitique internationale, où se joue la bataille pour un nouvel ordre international afin de contrer la montée d'une nouvelle puissance hégémonique.⁸

Ce terrible conflit n'a pas commencé le 24 février 2022 (jour où Poutine a lancé la scélérate «opération militaire spéciale»), mais trouve ses racines *les plus récentes* dans le coup d'État déguisé en révolution de Maïdan, la guerre civile dans le Donbass, la difficile coexistence entre Ukrainiens et russophones, le problème du statut de la Crimée, le rôle ambigu de l'OTAN, la non-application des accords de Minsk (*protocole de Minsk I*, du 5 septembre 2014, et le *protocole de Minsk II*, signé le 11 février 2015), c'est-à-dire une trêve factice, ou «trahie», dont l'échec a été délibérément voulu au nom des racines *les plus anciennes* de ce conflit, qui remontent aux événements qui se sont déroulés pendant la Seconde Guerre mondiale et immédiatement après, dans une période au cours de laquelle a commencé à se mettre en place une confrontation entre Moscou et Washington qui a favorisé l'émergence d'un national-socialisme radical en Ukraine. Ces dernières années, cette radicalisation a conduit l'Ukraine à une véritable guerre civile, qui a fait des milliers de morts et qui, en février de cette année, a pris les contours d'une guerre conventionnelle entre États, révélant son véritable visage, celui d'une guerre hégémonique qui ne devrait pas avoir de vainqueurs, mais seulement des perdants, en raison du trop grand nombre de morts des deux côtés, civils sans défense et soldats envoyés au massacre.⁹

alors que la politique devrait être liée à l'art de construire (voir H. Arendt, *On Violence*, 1971).

⁸ Les premières prédictions sur la possibilité d'une grande guerre hégémonique visant à ébranler l'ancienne puissance hégémonique (à savoir les États-Unis) au début des années 2020 remontent à plusieurs décennies, et ont été confirmées par divers spécialistes de la politique internationale (dont Gilpin, Modelski, et d'autres) et, en particulier, par les spécialistes des *Théories des cycles* : voir C. Simon-Belli, *Théorie de la prévision et analyse stratégique*, Le Lettere, 1998, pp. 203 et suivantes.

⁹ Avec une certaine dose de cynisme, le polémologue français Gaston Bouthoul (1896-1980) observe que « *Pour faire la guerre, il faut avoir des surplus : un surplus de capital, un surplus de jeunes hommes que l'on peut sacrifier au combat sans trop de dommage pour la collectivité. Un chef d'État ou une classe dirigeante qui déclenche une guerre implique qu'ils peuvent se permettre de faire mourir un certain nombre de jeunes hommes afin d'obtenir une satisfaction de prestige, de pouvoir ou d'enrichissement. C'est l'un des principaux ressorts de l'impérialisme. La supériorité technique combinée à la pression démographique, voilà les conditions optimales de l'agression* » (G. Bouthoul, *La surpopulation dans le monde : La mutation démographique, les équilibres démo-économiques, l'ère de la surpopulation*, Payot, 1958, partie III, "Agression collective et structure démographique. La guerre comme activité de luxe", pp. 238-239). Dans *L'infanticide différé*, Ha-

Les termes de cette confrontation sont donc très complexes, et se sont développés sur une période particulièrement longue, exploitant et exaltant des antagonismes idéologiques, ethniques, culturels, politique et économiques très profonds, dont nous ne savons aujourd'hui que très peu de choses en Occident, raison de plus pour s'abstenir de prendre des positions contre-productives à de trop nombreux points de vue.¹⁰

Pour aborder la troisième alternative, celle de l'*équidistance*, la première réflexion qui surgit spontanément est qu'il s'agit d'une attitude dépassée, inefficace et inefficace par rapport à l'existence de la transformation d'un conflit pour construire la paix : L'équidistance cache une attitude hypocrite chez ceux qui la pratiquent et, pour cette raison, n'intéresse pas les parties en conflit ; au contraire, elle les fait se sentir abandonnées à elles-mêmes car elle implique que les parties tierces, par rapport au conflit, ont un manque substantiel d'empathie pour elles, et révèle combien elles n'ont ni la capacité ni le désir de comprendre les différentes raisons des parties en conflit. L'équidistance conduit souvent au moins une des parties à se méfier de ceux qui se présentent comme médiateurs : le médiateur équidistant peut être perçu comme celui qui, se prétendant neutre, accomplit en réalité sa tâche de médiation dans son propre intérêt plutôt que dans celui des parties au conflit. En définitive, l'équidistance n'est pas un outil adapté à la résolution d'un conflit, surtout lorsque la complexité des problèmes qui l'ont généré exige de pouvoir gérer de manière adéquate les composantes immatérielles du conflit lui-même, c'est-à-dire les états d'esprit radicaux et diffus tels que la haine, le ressentiment, la colère.

Pour les raisons exposées jusqu'ici, la quatrième alternative, le choix de l'*équiproximité*, apparaît comme la seule attitude concrètement utile à la construction d'une paix stable et durable entre les parties.¹¹ Les théoriciens de la politique internatio-

chette, 1970, Bouthoul est encore plus explicite et considère les guerres comme une forme d'infanticide différé dans le temps, que les pères pratiquent contre les nouvelles générations pour des raisons d'État, la guerre devenant alors un instrument politique de rééquilibrage démographique.

¹⁰ Aïvanhov nous rappelle combien il est nécessaire « *Prendre conscience du commencement d'un processus, rien n'est plus important, et cette vérité est valable jusque dans des domaines dont vous n'avez même pas idée. Prenons un exemple : la guerre. Quand une guerre éclate, on peut en préciser la date. Oui, mais elle se préparait depuis des années, et c'était là son commencement, bien avant que les hostilités ne se déclenchent. Et qu'est-ce que le vrai commencement pour une guerre ? La période de fabrication des bombes. Le jour où on les lâche, c'est déjà la fin. On ne peut pas dire à la bombe : " Je t'en prie, ne va pas tomber sur des innocents, sur des êtres que nous aimons ", car elle répondra : " Durant des mois, vous m'avez longuement préparée en sachant très bien ce que vous faisiez et je vous écoutais. Vous ne voulez pas me voir faire des dégâts ? Alors il ne fallait pas me fabriquer. Maintenant, c'est mon tour d'agir. " Et vous n'êtes plus maîtres de la situation » (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2011*, 11.xi.2011, Prosveta).*

¹¹ Le presbytère Tonino dell'Olio observe à juste titre que dans un conflit militaire « *personne ayant une once de bon sens ne peut parler d'équidistance face au nombre de victimes, à la brutalité du feu, à la destruction et à la haine qui sont semés dans le sol de l'histoire. Je crois plutôt qu'il faut*

nale persistent à négliger le rôle fondamental de ce que l'on appelle les facteurs intangibles ou «subtils», auxquels, heureusement, les spécialistes de la construction de la paix accordent et démontrent une importance croissante. Le choix de l'équi-proximité est un choix qui stimule et renforce nos capacités empathiques, reflétant les valeurs fondamentales de la civilisation occidentale, du christianisme et des Lumières, qui nous poussent à l'unité plutôt qu'à la division, au dialogue plutôt qu'à la confrontation, un dialogue qui ne peut exister que si nous développons les raisons du cœur et les laissons guider nos choix rationnels.

Avec l'équi-proximité nous acceptons d'entrer dans les raisons de toutes les parties en conflit, nous percevons leur douleur et nous pouvons soutenir leur désir de paix ; seulement avec l'empathie qui vient de l'équi-proximité nous pouvons nous rappeler que le vrai ennemi à combattre est la guerre et ce que nous devons vraiment soutenir est la paix : celui qui pratique l'équi-proximité ne peut pas soutenir la guerre, mais seulement la concorde et l'harmonie sociale. Pratiquer l'équi-proximité peut être très difficile car cela signifie précisément être capable de comprendre même les raisons de ceux que nous ne sentons pas ou ne pensons pas être proches de nous. C'est pourquoi le choix de l'équi-proximité est celui qui est le plus en phase avec la vision de l'Enseignement d'Aïvanhov, car c'est le choix le plus fraternel, celui qui veut inclure tout le monde. Ceux qui pratiquent l'équi-proximité ne sont pas bien vus par ceux qui sont au pouvoir et, en fait, il est assez difficile de trouver des gouvernements qui, en ce qui concerne n'importe quel conflit militaire, suggèrent à leurs citoyens qu'ils aient une attitude d'équi-proximité : les gouvernements, les institutions politiques et les pouvoirs forts préfèrent soit que leurs citoyens soient indifférents – parce qu'alors ils peuvent effectuer leurs choix sans être dérangés –, soit qu'ils se positionnent,

*parler d'équi-proximité. Équi-proximité à toutes les victimes, toujours. Au-delà du passeport dans leur poche, de leur appartenance nationale, ethnique, raciale, politique, idéologique... L'équi-proximité vous fait choisir d'être du côté des victimes, de blâmer tous ceux qui ont recours à la force et qui croient que la violence peut tout résoudre. S'opposer à ceux qui continuent à croire que même la mort d'un seul enfant (pour autant qu'il soit de l'autre camp) peut être un sacrifice nécessaire pour atteindre son objectif de sécurité, d'autonomie, de reconnaissance... L'équidistance vous éloigne de la prise de parti, l'équi-proximité vous rapproche des vaincus. Équidistance vous laisse confortablement dans votre salon, tandis que équi-proximité ne vous laisse pas dormir la nuit et vous inquiète jusqu'à ce que vous ayez fait tout votre possible pour que l'horreur prenne fin. Équidistance pense aux effets diplomatiques et politiques de vos paroles et vous veillez à ne pas prononcer de phrases qui ruinent vos amitiés. L'équi-proximité dit pain à pain et vin à vin, car seule la vérité sans édulcoration peut aider chacun à prendre conscience de la réalité et à épargner des vies. [...] L'équidistance vous fait regarder les cibles, les statistiques et les chiffres froids de loin et superpartes. Équi-proximité a le courage d'écouter toutes les histoires et d'appeler les victimes par leur nom. Équi-proximité est déjà dans le vocabulaire italien et a donc été testé de nombreuses fois avec les résultats qui sont là pour tout le monde... Équi-proximité est également souligné en rouge par le programme PC et est donc une solution créative qui pourrait introduire un élément de nouveauté dans la solution de chaque guerre stupide » (voir *Mosaïque de jours*, 15-16 Janvier 2009).*

en suivant évidemment leurs indications, de sorte que la majorité légitime leurs choix de pouvoir et leur volonté d'utiliser la violence comme outil politique.

Ainsi, en revenant aux réflexions que nous avons faites au début, il est clair qu'il est bon de commencer à nourrir des sentiments et des pensées de proximité positive avec ceux qui souffrent des horreurs de la guerre, quel que soit le front qu'ils occupent, en donnant de la force à la voix de la diplomatie et du dialogue, même en priant,¹² comme le faisait le Gandhi, qui utilisa cet instrument de concentration intime pour renforcer sa propre motivation intérieure, mais aussi pour donner à tous un signe de sa propre fermeté et de son dévouement aux raisons de la paix.¹³

Il est donc bon d'être cohérent avec soi-même et responsable envers les autres : en développant activement en nous l'art de la non-violence et les vertus de la compassion, de la tolérance, de l'altruisme (qui seront toutes stimulées par le choix de l'équi-proximité), celles-ci se manifesteront largement dans nos choix existentiels ainsi que dans nos relations sociales, nous rappelant que « [...] les événements ne sont jamais absolument déterminés : en fonction du comportement des êtres humains, ils peuvent prendre une direction complètement différente ». Rien n'est jamais définitivement déterminé, il n'y a pas de destin irrévocable, ni pour une personne ni pour le monde entier. En créant les êtres humains, Dieu leur a donné un libre arbitre ; ils disposent de leur propre avenir. S'ils vivent dans l'inconscience et le désordre, ils libèrent des courants chaotiques, et alors, bien sûr, les lois de la Nature, qui sont les lois de la Justice, les conduiront à la ruine : c'est mathématique. Mais s'ils réfléchissent aux conséquences de leurs actes, s'ils prennent des décisions sages, s'ils projettent des forces harmonieuses autour d'eux et cessent de perturber l'équilibre de la Nature, de nombreux malheurs peuvent être évités ».¹⁴

¹² « La prière est fondée sur la puissance de la parole, car la parole est un facteur essentiel de réalisation ; mais il faut d'abord que le désir et la pensée soient déjà puissants sur le plan spirituel. La parole devient alors comme une signature qui permet aux forces ci-dessus d'être mises en mouvement. [...] Si vous voulez obtenir une réalisation sur le plan physique, la parole est nécessaire. Cependant, l'essentiel reste l'intensité de la pensée et du sentiment » (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2008*, 22.ii.2008, Prosveta).

¹³ « La prière est cette possibilité qui nous est donnée d'avoir accès à une autre dimension, à une réalité d'un autre ordre. À l'extérieur rien ne sera peut-être changé, mais c'est dans le cœur, dans l'âme que la prière produit de grandes transformations. On l'a souvent constaté : les personnes pour qui prier est un mouvement naturel, spontané, sont mieux armées que les autres pour affronter la souffrance et le malheur. Grâce à cette faculté de s'arracher à l'obscurité, aux pesanteurs, aux désordres du monde pour s'adresser aux puissances célestes, intérieurement elles surmontent mieux les épreuves. Quand ces épreuves touchent toute une collectivité, il est évidemment impossible de les éviter. Une guerre, par exemple : pendant une guerre, d'une manière ou d'une autre, personne n'est épargné. Mais celui qui prie fait appel aux puissances de l'esprit, et là où son entourage se laisse accabler, il reçoit, lui, l'aide de la lumière et il peut aussi soutenir et encourager les autres » (Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2014*, 30.vi.2014, Prosveta).

¹⁴ Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Pensées quotidiennes 2019*, 22.ii.2019, Prosveta.